



**HAL**  
open science

## Rom e sinti, una galassia di minoranze senza territorio

Elena Dell'Agnese, Tommaso Vitale

► **To cite this version:**

Elena Dell'Agnese, Tommaso Vitale. Rom e sinti, una galassia di minoranze senza territorio. Amiotti Gabriella, Rosina Alessandro. Identità ed integrazione. Passato e presente delle minoranze nell'Europa mediterranea, Edizioni FrancoAngeli, pp.123-145, 2007, 9788846482457. hal-01053956

**HAL Id: hal-01053956**

**<https://sciencespo.hal.science/hal-01053956>**

Submitted on 4 Aug 2014

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

# Rom e sinti, una galassia di minoranze senza territorio

di Elena dell’Agnese e Tommaso Vitale<sup>1</sup>

## 1. Di chi parliamo?

Partiamo con un imbarazzo: come possiamo nominare l’oggetto di questo contributo? Dall’esterno sono chiamati “zingari”, con un eteronimo derivato probabilmente dal nome dell’antica setta eretica degli *athinganoi* (“intoccabili”), originario del Cinquecento dopo Cristo e con cui, nel XII secolo, vennero chiamate le popolazioni provenienti dall’Asia Minore giunte nell’Impero Bizantino (Cortelazzo, Zolli, 1988: 1467, Spinelli, 2003: 19-20)<sup>2</sup>. Come

---

<sup>1</sup> L’articolo è frutto di una riflessione e di un interesse comune, nondimeno i singoli paragrafi vanno così attribuiti: E. Dell’Agnese, par. 1, 7; T. Vitale, par. 2, 3, 4, 5, 6. Gli autori desiderano ringraziare per l’aiuto e il tempo che ci hanno dedicato: Mario Boffi, Zoran Lapov, Maurizio Pagani ed Ernesto Rossi. Abbiamo un debito di gratitudine particolare con Filippo Podestà, il cui lavoro di documentazione delle condizioni dei rom e sinti a Milano costituisce un riferimento prezioso e di alta qualità.

<sup>2</sup> Ci sono anche altre interpretazioni dell’etimologia del termine zingaro (e degli equivalenti *çingene* in turco, *ciganin* in bulgaro, croato e serbo, *cigano* in portoghese, *cigan’y* in ungherese, *cygan* in russo, *tigan* in rumeno, *Zigeuner* in tedesco, *tsigane* in francese): potrebbe derivare da *cingar* (cingola), un uccello “irrequieto” che non fa il nido; o da *zincali*, gli uomini “di pelle scura” della regione del Sind in Pakistan (Sind + kali). Lo spagnolo *gitano* (e l’inglese *gypsy*, l’olandese *gipten*, il macedone *egjupci* (ma anche *egipkjani*, *gjupti*, *gjupci*), il greco *gifti*, (o *yifti* e *yiftoi*), il turco *kıptı* e l’albanese *Jevg* (pl. *Evgjitë*) derivano dal latino parlato \*(*Ae*)gyptanu(m), etn. di Aegyptus “Egitto” (Lapov, 2004: 124 – 125).

sottolinea Piasere (2004: 3), questo eteronimo ha una struttura concettuale a tal punto flessibile da aver permesso, nel corso dei secoli, di implicare in una stessa categoria “*una varietà abbastanza composita di persone, con diversità culturali anche notevoli, il cui unico tratto comune è consistito, forse, in una stigmatizzazione negativa da parte di chi non si considerava zingaro*”. Eteronimo, dunque, frutto di un etichettamento, e molto differente dagli autonimi: *roma* (plurale di *rom*<sup>3</sup>), *manus*, *sinti*, *kale*, *romanichals* con i loro relativi sottogruppi.

Ai fini di disporre di un unico termine con cui tentare di identificare un'unica minoranza potremmo, al limite, prendere a prestito l'espressione *politically correct* usata nelle leggi regionali che in Italia ne regolano il trattamento amministrativo: “nomadi”. Ma anche in questo caso ci troveremmo in imbarazzo, forse ancora più grosso, essendo la maggior parte di queste popolazioni tutt'altro che nomadi<sup>4</sup>, tanto che spesso viene usato l'ossimoro “nomadi sedentari” per indicare la condizione dell'80% di loro<sup>5</sup>.

Per comodità, potremmo parlare di comunità rom. Ma l'espressione è ambigua in italiano, laddove il sostantivo “comunità” è invariante per numero: indica, cioè, sia un singolare che un plurale. Un'ambiguità che rivela un aspetto controverso che cercheremo di argomentare in questo testo. In altri termini, si può sia sostenere che “la” comunità rom sia una minoranza, una singola minoranza etnica e linguistica, sia considerare “le” comunità rom per le loro differenze ed eterogeneità.

Secondo Anthony Smith (1986), una minoranza etnica è identificata da alcune precise caratteristiche: il possesso di una

---

<sup>3</sup> Di seguito nel testo useremo il sostantivo singolare “rom” per intendere l'intera popolazione. Non useremo la forma plurale “roma” poiché, come è noto, in italiano i sostantivi di un'altra lingua non si declinano al plurale. Rom (f. *romni*) significa “uomo/donna” o “marito/moglie rom” o “appartenente al popolo rom” (Lapov, 2004: 165).

<sup>4</sup> Soprattutto nei paesi dell'Est, ma anche in Spagna, nell'Italia meridionale, in Svezia, Germania, Danimarca, Svizzera.

<sup>5</sup> Secondo il secondo rapporto della Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati (AAVV., 2001), la percentuale di rom e i sinti che “si può considerare ancora nomade” sarebbe il 30%; per Sigona (2005: 289) il 15%. L'espressione della Commissione tradisce un pregiudizio, poiché molti rom e sinti non hanno mai praticato il nomadismo.

medesima lingua, di una cultura con alti livelli d'omogeneità interna e la rilettura della propria storia come storia condivisa. Inoltre, se si utilizza il termine “minoranza etnica”, implicando sempre un qualche grado di marginalità e di esclusione che conduce a situazioni quantomeno potenziali di conflitto sociale (Ambrosini, 2005: 19), si presuppone che la minoranza sia sottoposta a valutazione negativa da parte dei gruppi dominanti e possa trasmettere alle generazioni successive l'identità minoritaria.

Di seguito argenteremo alcune ragioni per cui riteniamo necessario considerare le popolazioni rom come una “galassia di minoranze”. Precisamente mostreremo come oggi le comunità rom non possiedano una stessa storia, né tantomeno condividano una cultura fortemente omogenea, una singola lingua o una religione. Nella seconda parte del capitolo vedremo come l'assenza del riconoscimento di una declinazione plurale delle comunità rom ha avuto importanti conseguenze sul piano politico e istituzionale.

## 2. Senza un'unica storia condivisa

E' difficile stimare quante persone appartengano a questa galassia di minoranze. Spinelli (2003: 98) parla di dodici-quindici milioni di persone in tutto il mondo, di cui la maggior parte vive in Europa (dai 7.200.000 ai 8.700.000, cfr. Liégeois, 1998: 34): il 60-70% nei paesi dell'Est ed il 15-20% in Spagna e Francia (Piasere, 2003: 42-43).

Per secoli numerosi studiosi hanno cercato la “vera” origine degli “zingari”, e a partire dallo studio dei dialetti del *romané*<sup>6</sup> e della forte eredità linguistica di varie lingue indiane (Lapov, 2004: 128-9), i filologi hanno sviluppato le prime ipotesi sull'origine indiana, precisamente da un territorio compreso tra l'attuale Pakistan, Panjab, Rajasthan e la valle del Sind, una regione a nord-ovest dell'India (Spinelli, 2003: 79)<sup>7</sup>. Il primo dato sugli “antenati degli odierni rom

---

<sup>6</sup> *Romané* è un avverbio (come i rom, a modo dei rom); usato come sostantivo indica la lingua rom (Lapov, 2004: 146-147). Spesso si usa anche l'espressione *romani c'hib* (lingua dei rom) o romanés.

<sup>7</sup> Il limite principale di questi studi filologici è stato quello di voler delineare un “archetipo dei rom originari” (Lapov, 2004: 22) trascurando

(o un popolo familiare a esso)” (*ibidem*: 79) si trovano nel poema epico *Shah Nameh* (Libro dei Re) del poeta persiano Firdusi (941-1020) che racconta un episodio avvenuto intorno al 420 (Vaux De Foletier, 1970)<sup>8</sup>.

I diversi dialetti della lingua *romani c'hib* portano i segni di contaminazioni legate alle migrazioni, con tracce di persiano, di armeno e di greco. Si ritiene che tra il 1100 ed il 1300 la maggior parte di loro sia entrata nell'Impero Bizantino disperdendosi fra la Grecia ed il Medio Oriente (Fraser, 1992). Dal XV secolo gruppi rom sono segnalati ovunque in Europa<sup>9</sup>. Nei secoli successivi avvennero numerose migrazioni (probabilmente per piccoli gruppi), in particolare dai principati valacchi e moldavi verso l'Impero Ottomano, forse per fuggire dalla schiavitù, dove alcune comunità rom si convertirono all'Islam, disperdendosi nell'Europa balcanica.

Al loro arrivo in Europa, le diverse comunità s'inserirono nelle società locali specializzandosi in alcuni mestieri, iniziando ad essere conosciuti con nomi che ne indicavano la professione: i *kalderasha*, calderai, stagnini; i *lovara*, allevatori di cavalli; i *c'urara*, produttori di crivelli, stacci, vagli, e venditori di cavalli, gli *ursari*, ammaestratori di orsi; i *rudara*, lavoravano nelle miniere. Vi erano poi artigiani di vimini e del legno, acrobati, prestigiatori, danzatori e musicisti (Davini, 2004).

Dalla seconda metà del Quattrocento furono emessi centinaia di bandi d'espulsione (solo in Italia ne furono varati più di 250 tra il

---

l'importanza e la pluralità di influenze culturali delle popolazioni incontrate nel corso dei secoli (*ibidem*: 30)

<sup>8</sup> Firdusi (941-1020) narra come i musicisti *luri* vennero inviati dal re indiano Shankal in Persia allo scia Sassanide, Bahram Gur V, per intrattenere la popolazione con musiche e danze. Dopo un anno, lo scia donò ai *luri* grano e buoi in abbondanza, che i *luri* mangiarono. Lo scia si arrabbiò con i *luri*, perché questi non usarono i suoi doni per diventare agricoltori e allevatori e li condannò a girovagare suonando per sopravvivere (Lapov, 2004: 79-80). I rom (o popolazioni loro affini) dell'Iran e del Pakistan meridionale sono ancora oggi chiamati *luri*; a sud-est del Mar Caspio e in Irak abitano i *luli* (*ibidem*: 80).

<sup>9</sup> In Germania nel 1407, in Ungheria nel 1416, in Polonia nel 1417, in Svizzera nel 1418, in Francia nel 1419, in Belgio e Olanda nel 1420, in Spagna nel 1425, in Russia nel 1501, in Scozia e in Danimarca nel 1505, in Svezia nel 1512, in Inghilterra nel 1514, in Portogallo nel 1521, in Galles nel 1579 e in Finlandia nel 1584; cfr. Liégeois (1998); Spinelli (2003: 27).

1483 e la fine del Settecento), si organizzarono deportazioni nelle colonie oltre oceano e cacce agli “zingari” da parte di intere comunità. Per proteggersi da un clima sempre più ostile, le popolazioni rom si rifugiarono nelle regioni più impervie, lungo i confini degli stati, assumendo un’organizzazione sociale che Plasere definisce “a polvere” (2003: 50). Tale organizzazione consisteva nella dispersione sul territorio in gruppi più o meno mobili ed esigui a seconda del contesto. I gruppi erano composti da famiglie imparentate tra loro, circostanza, questa, che aumentava la coesione interna e la resistenza ai *gagè* (non rom).

Le migrazioni ripresero nell’Ottocento, soprattutto a causa di eventi bellici e nuovi bisogni economici. Si registrò una nuova ondata migratoria dai Balcani verso l’Occidente, ovverosia verso le regioni economicamente più ricche che lasciavano sperare in condizioni di vita migliori. Con la fine della schiavitù nei principati di Moldavia e Valacchia, un gran numero di rom si diffusero in Serbia, Bulgaria, Ungheria, Polonia, più tardi in Austria, Germania, Russia.

### **3. Senza un’unica identità e senza un unico luogo**

Oggi le comunità rom parlano diverse lingue, che nel corso dei secoli si sono ibridate con le lingue dei diversi luoghi con cui sono entrate in contatto, anche nel corso del ‘900, subendo una grande quantità di derive ed arricchendosi di prestiti linguistici (Dell’Agnese, 1997: 274). La moltitudine di linguaggi in cui si è frantumato il *romané* non si presenta in forma scritta (se non di recente): così, ogni gruppo ricorda solo la propria storia e non la condivide con gli altri<sup>10</sup>. Per questo riteniamo sia meglio parlare di “mosaico di frammenti etnici”, laddove la definizione di “diaspora”, utilizzata abitualmente nelle scienze sociali, non sembra essere adeguata, in quanto suggerisce una capacità di mantenere una tradizione condivisa, o comunque un legame reticolare in grado di

---

<sup>10</sup> Nonostante alcuni importanti tentativi di confronto e scambio fra élite delle diverse comunità all’interno dell’ Union Romani negli ultimi trent’anni circa.

conservare la specificità culturale comune fra gli elementi di un popolo territorialmente sparso (Dell’Agnese, 2003).

Le continue migrazioni che hanno accomunato queste popolazioni fa sì che i loro “frammenti etnici” – fortemente differenziati a livello linguistico (tanto che secondo Soravia (1996) l’unico etnonimo valido è rappresentato dalla loro lingua) – siano sparsi in tutt’Europa, e risultino presenti anche nei continenti extraeuropei. Si tratta di gruppi il cui territorio d’origine, come abbiamo detto, è riconosciuto come tale solo da alcuni linguisti. Al tempo stesso essi non hanno un “luogo”, ovvero non hanno legami privilegiati con alcun tipo di “paesaggio simbolico” che appartenga al loro presente, e neppure al loro passato. Non hanno patria, non hanno una terra promessa. Non presentano neppure una concentrazione territoriale riconoscibile, che ne possa consentire una “localizzazione”. Non sono una minoranza “territoriale”, ma una “minoranza diffusa”, dispersa e transnazionale.

Difficilmente ascrivibili all’interno di un “territorio” – vale a dire ad una porzione di spazio delimitata da un agire politico unitario e centrale – rom, sinti e altri affini sfuggono alla logica “territorialista” che prevale nella gestione delle cosiddette “minoranze”<sup>11</sup>.

Di fronte alla logica “territorialista”, entra in gioco la geografia politica e in particolare le riflessioni sulla relazione tra luogo e cultura. Sulla presunzione “luogo certo/cultura certa” si fonda l’intera costruzione geografica politica della modernità, basata sul sistema degli stati-nazione (Massey, Jess, 1995). Il postulato tuttavia deve essere rivisto; infatti, la distribuzione territoriale della cultura non corrisponde, necessariamente, ad un mosaico di entità omogenee e discrete; oltre che per regioni culturali, comunque delimitate ai margini da aree di penetrazione e compresenza, la cultura si articola sul territorio anche per reti, diaspore, fughe, comunità orizzontali e transnazionali, come risulta chiaramente dimostrato dalla diaspora ebraica o, per l’appunto, dalle comunità rom (Dell’Agnese, Vitale, 2005).

---

<sup>11</sup> La definizione stessa di “minoranza” si fonda su questa logica, in quanto prevede la compresenza, all’interno di un territorio delimitato – usualmente quello di uno stato-nazione – di una popolazione, numericamente inferiore a quella “maggioritaria” e distinta da essa di proprie specificità culturali e linguistiche. Ovviamente si tratta di un concetto trans-scalare: infatti, due minoranze divise da un confine di stato possono costituire una maggioranza ad una scala diversa dell’agire politico.

#### 4. Senza diritti

Quanto abbiamo detto finora ha delle conseguenze cruciali per la vita quotidiana delle comunità rom in Europa. La presunzione “luogo certo/cultura certa” attribuisce alle sole entità culturali riconoscibili in termini territoriali una propria specificità, si tratti di nazioni a livello di “stato-nazionale”, oppure di minoranze “territoriali” all’interno degli stati stessi. Alla scala transnazionale, questo significa che la non riconducibilità ad una nazione, anche se “Altra”, fa di rom e sinti degli individui privi di cittadinanza, e quindi privi di diritti. Alla scala nazionale, i rom e i sinti acquisiscono diritti *de jure* esclusivamente come individui, quando sono riconosciuti cittadini di uno stato (e risultano quindi “territorializzati”, almeno a questa scala). Non hanno invece diritti in quanto “minoranza”, perché non sono riconducibili ad una appartenenza territoriale. Per quanto riguarda l’Italia, a dire il vero, la Costituzione non discrimina fra minoranze territoriali e minoranze diffuse; infatti, l’articolo 6 detta che: “*La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche*”, senza specificare se siano territoriali, diffuse o addirittura “nuove” (di recente immigrazione). Tuttavia, l’applicazione dell’articolo 6 è stata piuttosto lenta e il dibattito interno ha visto prevalere proprio le posizioni “territorialiste”. La legge 482 del 15 dicembre 1999 “Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche”, infatti, esclude nel dettato le nuove minoranze (che, appunto, non sono “storiche”) e non nomina in alcun modo le comunità rom<sup>12</sup>.

---

<sup>12</sup> La l. 482/99 all’art. 2 recita: “In attuazione dell’articolo 6 della Costituzione e in armonia con i principi generali stabiliti dagli organismi europei e internazionali, la Repubblica tutela la lingua e la cultura delle popolazioni albanesi, catalane, germaniche, greche, slovene e croate e di quelle parlanti il francese, il franco-provenzale, il friulano, il ladino, l’occitano e il sardo”, disattendendo norme, principi ed impegni internazionali (AAVV., 2001), in particolare la Carta Europea delle lingue regionali minoritarie (in vigore dal 1 marzo 1998) che prevede esplicitamente norme «anche per le lingue sprovviste di territorio come l’yiddish e lo zingaro».



## 5. Rom e sinti in Italia

Eppure in Italia rom e sinti sono numerosi. Molti di loro sono presenti sul territorio della penisola da diversi secoli. Santino Spinelli (2003) calcola, nel complesso, una presenza che oscilla tra le 130000 e le 150000 persone<sup>13</sup>, poco più del due per mille dell'intera popolazione italiana (sono dunque più numerosi dei componenti di alcune altre minoranze, anche se rimangono probabilmente "la più bassa percentuale di tutta Europa", cfr. Dragutinovic, 2000: 8). Circa la metà, 70.000 persone, hanno la cittadinanza italiana (giunti in Italia dal 1400 fino al 1950 circa), mentre i restanti 50.000 sono extracomunitari (provenienti soprattutto dalla Jugoslavia e dalla Romania) o in misura minore cittadini comunitari (provenienti dalla Spagna e dalla Francia) (AAVV., 2001). Vale la pena passare in rassegna brevemente i principali gruppi presenti in Italia, ricordando – come giustamente segnala Zoran Lapov (2004: 104) - che è impossibile compilare un'onomastica dei rom presenti in Italia perché l'onomastica *romaní* rappresenta un fenomeno socio-linguistico e identitario "assai vivo e mutevole, in cui – a causa delle differenze generazionali e territoriali, nonché degli spostamenti che taluni gruppi rom intraprendono – i loro etnonimi sovente e volentieri si sovrappongono, senza lasciare la possibilità di tracciare confini ben definiti"<sup>14</sup>.

---

<sup>13</sup> 130.000 secondo un delegato italiano alle Nazioni Unite (ERRC, 2000: 15; United Nations Committee on Economic, Social and Cultural Rights, Summary Record of the 6<sup>th</sup> Meeting: Italy, E/C. 12/2000/SR.6, 3 May 2000). I dati numerici sono incerti e approssimativi. Dei rom e dei sinti presenti in Italia, Spinelli (2003: 100) distingue 40-45.000 rom di antico insediamento, cittadini italiani, che abitano soprattutto le regioni meridionali ma di cui esistono comunità a Milano, Bologna e Ancona; 35-40.000 sinti di antico e recente insediamento, cittadini italiani, residenti soprattutto nell'Italia centrosettentrionale; 25-35.000 rom di recentissima immigrazione, arrivati in Italia a partire dagli anni Sessanta e provenienti soprattutto dalle regioni della ex Jugoslavia, Albania, Romania.

<sup>14</sup> Il testo più completo e ragionato in italiano sull'onomastica dei rom è senz'altro il recente volume di Zoran Lapov, che ha optato per la compilazione di un quadro di etnonimi "affiancato da un'interpretazione delle forme (nel senso morfologico) che tali termini assumono, e dei

I *sinti* si stabilirono nelle regioni del Centro-Nord probabilmente a partire dal 1400. Oggi i gruppi più numerosi sono quelli *marchigiani, emiliani, veneti, lombardi e piemontesi*.

Sembra che il più antico gruppo rom in Italia sia quello dei *rom abruzzesi e molisani*, che è probabilmente la comunità rom più consistente in Italia, presente soprattutto in Abruzzo e in Molise, ma anche nel nord della Campania, della Puglia e in tutto il Lazio, ma anche in Umbria, Toscana, Emilia, Veneto, Alto Adige e Lombardia. I *rom napoletani, o napulenghere*, sono presenti in tutta la Campania, mentre i *rom cilentani* sono stanziati da secoli nel basso salernitano in diverse cittadine, con una grande comunità a Eboli. In Basilicata e nell'alto cosentino si trovano i *rom lucani*, famosi in passato per l'allevamento di cavalli: rappresentano una delle comunità più integrate nell'economia del Sud (Davini: 2004). I *rom pugliesi* sono diffusi in tutta la regione, ma soprattutto nella zona del Salento.

I *rom danubiani*, che arrivarono in Italia a inizio secolo, dopo aver soggiornato in Ungheria e in Serbia, successivamente all'abolizione della schiavitù in Romania (Vaux de Foletier, 1990), sono *rom kalderasha e lovara*. La maggior parte dei *rom kalderasha* hanno la cittadinanza italiana, i restanti provengono dai paesi dell'Europa dell'Est. Solo pochissimi *rom lovara* presenti oggi in Italia hanno la cittadinanza italiana.

I *rom harvati* (croati) si stabilirono prevalentemente nel Nord Est tra il 1920 ed il 1940; praticando un nomadismo costituito da spostamenti all'interno di un'area geografica abbastanza limitata. Si trasferirono in Italia per sfuggire alle persecuzioni degli *ustasha* e all'olocausto<sup>15</sup>. Alla fine della guerra quasi nessuna famiglia fece ritorno in Croazia e la maggior parte di loro ha, oggi, la cittadinanza italiana.

I *rom xoraxané* (musulmani) bosniaci, montenegrini, ed i *rom dasikané* e i *khanjára*, serbi, di religione cristiano ortodossa,

---

contesti in cui vengono usati, comprese le norme ed i criteri che ne dettano l'impiego in una data comunità rom" (2004: 104).

<sup>15</sup> Negli anni recenti alcuni attivisti rom e sinti hanno coniato due termini per indicare l'olocausto: *samudaripen* può essere tradotto come "l'uccisione di tutti" (Auzias, 2000); *porrajmos* può essere tradotto come "divoramento", o "distruzione profonda" (Scarpelli, Rossi, 2004) e deriva dalla radice verbale *porrav-* che significa "aprire", "spalancare" o anche "sbudellare".

arrivarono a partire dalla fine degli anni Sessanta fino alla fine degli anni '70. Una loro nuova ondata migratoria all'inizio degli anni '90 con le guerre nella Jugoslavia (alcuni di loro oggi sono apolidi<sup>16</sup>), e successivamente alla crisi del Kosovo.

Anche i *rom kaulja* sono mussulmani, di recentissima immigrazione dalla Francia, e sono originari dell'Algeria e dell'Irak.

I *rom rudara* vengono dalla Serbia e dalla Macedonia, mentre erano in Romania nel XIX secolo, e infatti parlano il rumeno e non il *romané*.

Infine vi sono i rom rumeni, a loro volta suddivisi in molti gruppi differenti, giunti negli ultimissimi anni in particolare dai dintorni di Bucarest, Costanza, Craiova e da Timisoara, fuggiti perché oggetto di violenza xenofoba brutale nel loro paese. Molti di loro hanno richiesto lo status di rifugiati, che non è stato loro concesso, nonostante le proteste di alcune istituzioni internazionali<sup>17</sup>. Sono presenti soprattutto nelle regioni del Nord, e a Roma e Firenze.

Giusto per esemplificare, nel solo Comune di Milano nel 2004 erano presenti rom abruzzesi, rom molisani, *rom napulenghere*, sinti lombardi, sinti piemontesi, *rom harvati*, *rom kalderasha*, *rom khanjára*, *rom xoraxané*, rom rumeni e *rom lovara*, complessivamente poco meno di 4000 persone, di cui solo alcuni *rom lovara* e alcuni sinti sono nomadi (più dell'80% sono perciò stanziali). A questi gruppi si aggiunge un numero imprecisato di rom (sicuramente diverse centinaia) che non vivono più aggregati per clan familiari, ma con le loro famiglie nucleari in singoli appartamenti o in alcune fabbriche dismesse. La maggior parte di loro sono rom rumeni, che si autodefiniscono "rom romenizzati"<sup>18</sup>, prendendo le distanze da alcuni stili di vita degli altri rom rumeni, spesso rompendo anche i legami familiari.

---

<sup>16</sup> Alcuni rom fuggiti dalla Jugoslavia nel corso dei conflitti della prima metà degli anni '90, e al termine delle guerre, con la formazione dei nuovi Stati, non sono stati riconosciuti come cittadini dell'attuale repubblica di Serbia e Montenegro.

<sup>17</sup> In particolare la Commissione europea contro il razzismo e l'intolleranza del Consiglio di Europa (ECRI, 2001).

<sup>18</sup> I rom romenizzati sono rom che hanno assunto negli ultimi anni "stili di vita" romeni, mentre i rom *tizmaŋna ŋuri* sono i rom rumeni che ormai da tempo non usano più il *romanés*.

Tab. 1 – Rom e sinti a Milano: stime nostre su dati 2004 del Comune di Milano e dell’Opera Nomadi sezione di Milano.

| Gruppo                  | Popolazione | Cittad. italiana | Insediamenti    |          |
|-------------------------|-------------|------------------|-----------------|----------|
|                         |             |                  | Non autorizzati | Regolari |
| rom abruzzesi           | 200         | Si               | 1               | 1        |
| rom molisani            | 50          | Si               | 1               |          |
| <i>rom napulenghere</i> | 30          | Si               | 2               |          |
| sinti lombardi          | 220         | Si               | 2               | 6        |
| sinti piemontesi        | 85          | Si               | 3               |          |
| rom <i>harvati</i>      | 670         | Si               | 4               | 6        |
| <i>rom kalderasha</i>   | 110         | No               | 2               |          |
| <i>rom khanjara</i>     | 415         | Si               | 5               |          |
| <i>rom xoraxané</i>     | 620         | No               | 5               | 3        |
| rom rumeni              | 1690        | No               | 6               | 2        |

## 6. Quale scala per l’azione pubblica?

La composizione e l’eterogeneità interna all’universo rom, nonché l’estrema discriminazione politica e sociale di cui gli “zingari” sono vittime in tutta Europa (UNDP, 2003; European Commission, 2004), ed in Italia in maniera particolarmente tragica (ERRC, 2000; ECRI, 2001), sollecita non pochi problemi per le politiche pubbliche.

Un problema cruciale è quello della scala pertinente per l’azione pubblica.

A livello europeo, Parlamento e Commissione non hanno mai normato in maniera consistente la protezione delle comunità rom. Nel 1969 l’Assemblea consultiva del Consiglio d’Europa si è dichiarata “*profondamente allarmata*” dalla mancata implementazione di politiche a sostegno delle comunità rom e dalle “*frequenti frizioni fra le famiglie nomadi e la popolazione sedentaria*”<sup>19</sup>. Nel corso degli anni successivi sono state formulate, in proposito, diverse raccomandazioni; complessivamente, però,

<sup>19</sup> Raccomandazione del Consiglio d’Europa n. 563 del 1969.

l'Europa non ha mai usato i propri strumenti di politica, progetti finanziati e modalità negoziali di nuova generazione (piani nazionali e metodo aperto di coordinamento) per incentivare i governi a perseguire una politica che aggredisca le discriminazioni dei rom e dei sinti. Semmai ha moltiplicato le risoluzioni del Parlamento europeo<sup>20</sup> e le raccomandazioni di diverse commissioni, tendenzialmente senza esiti se non quelli, culturali, di rinforzare purtroppo l'equazione rom = nomadi. Lo scarso impegno dell'Unione Europea nella formulazione di una politica complessiva per le popolazioni rom e sinti è particolarmente stridente giacché la storia delle comunità rom è da secoli europea (European Commission, 2004) e perché le comunità rom, nella loro eterogeneità, rappresentano la più grande minoranza presente in Europa. Come ricorda giustamente Piasere (2003: 51), si tratta di una "storia d'Europa censurata, sottostimata, dimenticata perché evitata, evitata perché intrigante per l'identità europea stessa che si vuole costruire".

A scala nazionale, l'Italia non ha sviluppato una politica per le comunità rom con un livello anche minimo di coerenza e articolazione. La Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati (2001) sostiene che "l'unica vera politica nazionale si è avuta in campo scolastico", riferendosi al fatto che, negli anni Sessanta, il ministero della Pubblica Istruzione stipulò una convenzione con l'Opera Nomadi e con l'Università di Padova per creare le classi speciali "Lacio Drom" per bambini "zingari", poi definitivamente abolite negli anni '80 insieme a tutte le altre classi speciali. Successivamente la circolare 207/1986 ha ribadito la responsabilità pubblica della scuola nel favorire "in tutti i modi"

---

<sup>20</sup> Le principali sono le risoluzioni Arfè (1981), Kuijpers (1987) e Killilea (1994). Recentemente (28-4-2005) il Parlamento Europeo ha votato a grande maggioranza (497 voti favorevoli, 25 contrari, 30 astenuti) una nuova risoluzione sulla situazione dei rom nell'Unione Europea (P6\_TA-PROV(2005)0151) in cui al punto 6 "chiede che la Commissione elabori una comunicazione sulle modalità in cui l'UE, in cooperazione con gli Stati membri, possa coordinare e promuovere nel modo più efficace gli sforzi destinati a migliorare la situazione dei rom, e adotti un piano d'azione contenente chiare raccomandazioni agli Stati membri e ai paesi candidati per conseguire una migliore integrazione economica, sociale e politica dei rom".

l'espletamento dell'obbligo scolastico di rom e sinti<sup>21</sup>. La stessa Commissione ha ammesso, però, il fallimento della politica scolastica, imputando le ragioni di questo insuccesso proprio alla sua unicità, giacché l'insieme di problematiche che attengono alle diverse condizioni delle comunità rom non può essere affrontato se non all'interno di una prospettiva di coordinamento e integrazione fra diverse politiche<sup>22</sup>.

Lontano dal riconoscere la necessità di tentativi d'integrazione fra politiche, il Ministero dell'Interno ha affrontato le problematiche delle comunità rom in termini di "problema di ordine pubblico", con l'eccezione di un'importante circolare del 1985 (n. 151/85, 5.7.1985, "Oggetto: Problema dei nomadi") che insiste affinché sia garantita "una reale uguaglianza degli appartenenti ai gruppi (tra l'altro in grande maggioranza di cittadinanza italiana) e gli altri cittadini" e si fornisca "un'adeguata risposta ai bisogni primari delle popolazioni nomadi e che nello stesso tempo sia rispettosa della cultura e delle tradizioni di vita, *estremamente diversificate tra l'altro*, delle varie etnie che rientrano nel nomadismo" (corsivo nostro).

A livello subnazionale, in Italia si è registrato, nella seconda metà degli anni '80, un certo attivismo da parte di alcune Regioni<sup>23</sup>, che a partire dal Veneto (1984) hanno legiferato per tutelare il "diritto al nomadismo" e alla sosta nel territorio regionale, regolando le modalità di allestimento di aree attrezzate, i cosiddetti "campi". Anche nel caso delle leggi regionali, perciò, si tende ad implicare le comunità rom in un'identità nomade, con la sola eccezione di Veneto, Toscana ed Emilia Romagna che hanno apportato modifiche ai loro ordinamenti per riconoscere la

---

<sup>21</sup> Le Circolari n. 301/89 e n. 205/90 del Ministero della Pubblica Istruzione affermano successivamente una prospettiva interculturale, ribadita successivamente dalle pronunce del Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione e dalla successiva Circolare n. 73/94.

<sup>22</sup> Più in generale, sulla necessità dell'integrazione fra politiche come criterio di riferimento delle nuove politiche sociali: Donolo (2002), de Leonardis (2003).

<sup>23</sup> Veneto (1984), Lazio (1985), Piemonte (1986), Sardegna (1988), Friuli-Venezia Giulia (1988), Emilia Romagna (1988), Toscana (1988), Lombardia (1989), Liguria (1992), Marche (1994). Anche la Provincia Autonoma di Trento ha legiferato nel 1985.

stanzialità della maggior parte dei rom e dei sinti. Un secondo limite della maggioranza di queste leggi è, inoltre, il basso livello di *enforcement* previsto ed implementato, tanto che i Comuni raramente ne ottemperano le disposizioni (AAVV., 2001; Sigona, 2005).

In ogni caso, il rapporto centro-periferia nella gestione della “questione zingara” in Italia è basato su uno schema generale in cui le politiche comunali sono svolte, spesso, sulla base di leggi regionali. Come sottolinea Simoni (2003: 73), siamo di fronte ad un processo di progressiva “regionalizzazione” della tutela delle minoranze in cui “la legislazione, variamente denominata, a tutela dell’identità etnica rom, è stata vista come parte integrante di questo processo, che ha tuttavia la sua matrice in un sistema di tutela centrato su minoranze linguistiche con un forte radicamento territoriale. L’estensione del processo di regionalizzazione della tutela, già discutibile nel caso delle minoranze linguistiche “tradizionali”, ad una minoranza priva di tale radicamento, senza lingua pienamente standardizzata e, soprattutto, con una così peculiare storia di subita intolleranza non sembra la migliore premessa per una soluzione”. Inoltre, in assenza di un intervento normativo statale non si producono opportunità di affermazione esplicita di diritti e diviene più arduo promuovere “una discussione sul bilanciamento dei (a volte contrapposti) diritti dei soggetti coinvolti” (*ibidem*).

Emblematiche rispetto quanto finora analizzato sono le contraddizioni che si riversano sul livello locale, senza che questo abbia strumenti adeguati per affrontarle, raramente supportato da altri livelli (OSCE, 2000). A scala locale, in Italia in particolare (Vitale, 2004), non si danno forme di coordinamento orizzontale fra gli enti, né forme di corresponsabilità e *governance* multilivello fra istituzioni ordinate verticalmente. Le conseguenze sono estremamente gravi per le comunità rom, le quali subiscono gli esiti delle forti disuguaglianze non solo di reddito, ma anche sanitarie (Monasta, 2004), abitative (Tosi, 1999; Sigona, 2002) scolastiche (ERRC, 2002; Ignazi, Napoli, 2004) e occupazionali (COE, 1999). Basti dire che la Commissione per le politiche di integrazione degli immigrati ha stimato che 45% della popolazione rom e sinti in Italia ha meno di sedici anni e il 70% ne ha meno di trenta, e solo il 2-3% ha più di sessant’anni (Osella, 1999), con un’aspettativa di vita

media più bassa di quella di molti paesi del cosiddetto “Terzo Mondo”, ed un tasso di mortalità infantile per infezioni che non ha pari in Europa (AAVV., 2001). Inutile negare che, a livello locale, in Italia, la soluzione più praticata<sup>24</sup> è, in definitiva, quella della segregazione estrema: l’apartheid dei “campi – sosta”, tendenzialmente realizzati lungo ferrovie, tangenziali, canali, discariche e cimiteri dove gli “zingari” non sono visibili ed il valore fondiario è minimo (Sigona, 2005). A titolo di esempio si veda la collocazione dei campi a Milano (figura 1).

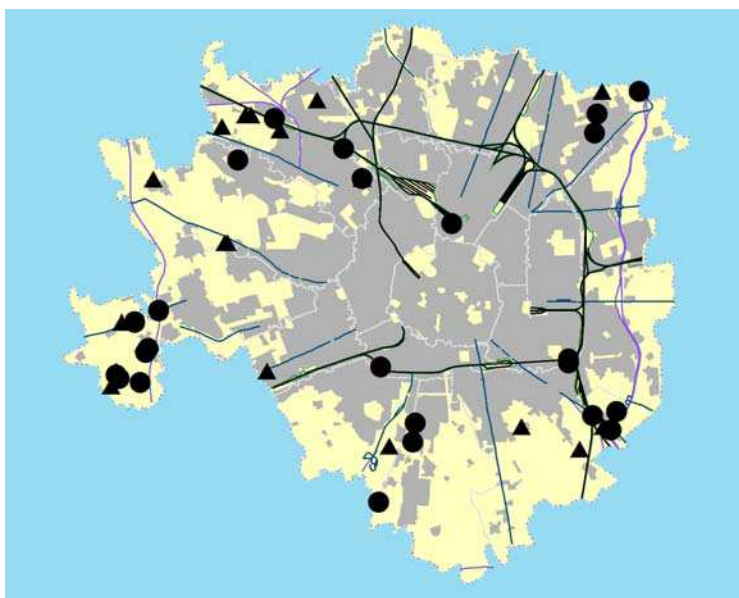


Fig. 1 – I “campi nomadi” a Milano. Il cerchio indica un insediamento in cui la maggior parte delle persone hanno la cittadinanza italiana, il triangolo un insediamento in cui la maggior parte delle persone non hanno la cittadinanza italiana.

---

<sup>24</sup> Con alcune interessanti eccezioni in Toscana (Fondazione Michelucci, 2004), in Piemonte (Franzese, Spadaio, 2005) e a Bolzano (Comune di Bolzano, 2004).



Sono ghetti (ERRC, 2000; Sigona, 2002) molto spesso senza le minime infrastrutture necessarie all'abitare (fognature, gas, energia elettrica, acqua corrente). Parliamo di strutture predisposte dalle amministrazioni pubbliche, per cittadini italiani (o aventi un permesso di soggiorno) costruite senza i requisiti minimi di abitabilità. E' il segnale di un trattamento *differenziale* dei rom e dei sinti rispetto agli altri cittadini italiani. Ovverosia di un trattamento amministrativo che presume esista un gruppo sociale, degli esseri umani, per cui non valgono gli standard fissati per gli altri cittadini, in altre parole cittadini che non appartengono alla '*comune umanità*'. Ed il trattamento differenziale che subiscono i rom ed i sinti si caratterizza per la "legittimità differenziale" con cui viene accettato. In altri termini, per accettare che un trattamento differenziale sia legittimo occorre che emergano delle "convenzioni" capaci di espellere i rom dalla comune umanità, di considerarli cioè di natura differente rispetto a quella di tutti noi. Il concetto di legittimità differenziale è un ossimoro. La legittimità è un rapporto di riconoscimento che ha un carattere propriamente universalista: è legittimo ciò che è universalmente riconosciuto come tale. Le stesse eccezioni di legittimità sono pubbliche, hanno ugualmente un carattere di universalità - sebbene in un sottoinsieme dell'universo di riferimento -, e non sono caratterizzate da eccessiva ambiguità. Di conseguenza, parlare di legittimità differenziale implica il riferimento ad una logica di azione che presuppone la presenza di universi rigidamente distinti e paralleli.<sup>25</sup> In questo senso, questo

---

<sup>25</sup> Qui è importante segnalare un passaggio fondamentale. Separare l'umanità in due o più universi separati, cioè far collassare le appartenenze sociali su distinzioni ontologiche fondate biologicamente, è proprio della tradizione eugenetica. L'eugenetica è, infatti, la sola dottrina politica che ha preteso di fondare un modello di giustizia su caratteristiche biologiche, espellendo dalla comune umanità particolari categorie di esseri (umani), istituendo pubblicamente forme di legittimità differenziale (Boltanski, 2004). L'eugenetica ci pone problemi soltanto a nominarla, dopo l'olocausto compiuto nel corso della II guerra mondiale, e non ne parliamo più. Parliamo di *xenofobia*, parliamo di *razzismo* perché è più facile. Io sono *razzista* con qualcuno perché non apprezzo una sua caratteristica, associo a questo qualcuno tutti quelli che presentano la medesima caratteristica e, tendenzialmente, cerco di eliminarla. L'eugenetica è diversa, perché ha una sua collocazione e tradizione in seno alla *filosofia politica* e fa riferimento a

ossimoro indica come all'interno dell'azione amministrativa in Italia sia emerso un progressivo trattamento differenziale dell'umanità, cioè una distinzione fra quelli che comunemente sono considerati esseri umani; distinzione che ha portato all'espulsione di una parte di questi dalla comune umanità. La giustificazione di ciò viene spesso avanzata in termini di razzismo differenzialista, un'accezione multiculturale talmente forte per cui un rom e un non - rom non condividerebbero niente: per "cultura" i rom non avrebbero bisogno di energia elettrica e fognie. Il trattamento differenziale dei rom, come abbiamo visto, è una modalità dell'azione pubblica, ed in quanto tale va letto in chiave istituzionale (Vitale, 2003).

## **7. La sfida geopolitica della galassia *romaní* (fuori dalla trappola territoriale?)**

A fronte di questi problemi, persistenti e diffusi, alcune élite rom e sinti rivendicano oggi la possibilità di pensarsi come "nazione", senza aspirare ad uno stato indipendente proprio (Lapov, 2004: 49). Recenti ricerche documentano come negli ultimi anni gli attivisti rom e sinti stiano diventando sempre più abili nel sostenere le proprie richieste politiche di riconoscimento, avanzando pressioni sull'ONU e su altre istituzioni internazionali (Klímová-Alexander, 2005). Certo, la nazione *romaní*, che non ha lingua e non ha territorio, rappresenterebbe una grande anomalia in termini stato-nazionali. Sarebbe infatti la prima "nazione" capace di pensarsi al di fuori della "trappola territoriale" (Agnew, 1994), capace cioè di immaginare la propria esistenza senza reclamare un territorio delimitato da confini, all'interno del quale difendere la propria

---

un criterio di *giustizia sociale* (Mantovani, 2004), per quanto opinabile: migliorare la vita propria e soprattutto quella delle generazioni a seguire, mettendo in pratica meccanismi di miglioramento delle condizioni biologiche. Da Galton in avanti, l'eugenetica è "evoluita" anche in senso culturalista: pretende di migliorare la società nel suo insieme, modificando alcuni aspetti della cultura di chi ne fa parte. Nessuno degli eugenisti ha mai definito quali fossero le basi biologiche della diversità e dell'inferiorità, ma tutti hanno sempre parlato di come *migliorare le condizioni complessive della società*, partendo da una forma di violenza profonda sulle basi culturali e corporali di una qualche minoranza.

specificità culturale. Al contrario, la nazione *romani* rivendica il diritto di vivere in mezzo agli altri, all'interno di spazi che non vuole considerare come esclusivi, senza per questo esserne esclusa (Sibley, 1995).

Qui giunge la sfida “geopolitica” degli “zingari”, che nel loro V Congresso Mondiale, nel 2000 a Praga, hanno chiesto di essere considerati una “nazione trans-statuale” nel cuore dell'Europa. La recente risoluzione del Parlamento Europeo (28-4-05: P6\_TA-PROV(2005)0151) riconosce che i rom sono la più numerosa minoranza etnica (al singolare) d'Europa (al punto A) e che “la comunità rom continua a non essere considerata una minoranza etnica o nazionale in tutti gli Stati membri e paesi candidati e che essa pertanto non gode in tutti i paesi dei diritti connessi a tale status” (al punto E), invitando “il Consiglio, la Commissione, gli Stati membri e i paesi candidati ad esaminare il riconoscimento dei rom come *minoranza europea*” (al punto 2, corsivo nostro).

L'idea di “minoranza europea” ci sembra interessante. Non si tratta di un semplice salto di scala, ma qualche cosa di più importante, che in qualche modo induce a ripensare la logica geopolitica dello stato-nazionale (laddove, la “minoranza regionale”, concepita secondo una logica territorialista, la replica ad una diversa scala). In qualche misura, sembra progressivamente emergere un modello che rompe la logica della compattezza territoriale per le entità culturali. Un modello che potrebbe persino essere riparametrato per comprendere anche altre realtà. E se le comunità rom, minoranze senza luogo, ci costringessero a ripensare all'articolazione stato-nazionale e a rielaborare l'architettura geopolitica contemporanea in altri termini? Forse così potremmo smetterla di parlare di “minoranze”.



Fig. 2 – Foto F. Podestà. Baraccopoli. A due ore dal passaggio delle ruspe dallo sgombero al campo abusivo di via Barzaghi, in cui le ruspe hanno distrutto ogni cosa (compresi documenti, vestiti, strumenti musicali).



Fig. 3 – Foto F. Podestà. Campo attrezzato di via Triboniano, Milano, 2002. Definito dal comune "campo attrezzato", il nuovo campo di via Triboniano, nato dalle ceneri di via Barzaghi, non ha luce né gas (e i bagni, senza le docce, sono inagibili). Dopo soli due mesi dalla sua apertura il numero degli abitanti era già triplicato.



Fig. 4 – Foto F. Podestà. Tendopoli, Milano 2003. Il campo autorizzato di via Triboniano non riesce a contenere il numero sempre crescente dei rom che si affollano con tende e baracche nello spazio antistante le roulotte.

### Riferimenti bibliografici

- AAVV. (2001), “Rom e Sinti: un’integrazione possibile” in Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull’integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna.
- Agnew J.A. (1994), “The Territorial Trap: The Geographical Assumptions of International Relations Theory”, in *Review of International Political Economy*, 1: 53-80.
- Ambrosini M. (2005), *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
- Auzias C. (2000), *Samudaripen, le génocide des Tsiganes*, L’esprit frappeur, Paris.
- Boltanski L. (2004), *La condition foetale*, Paris, Gallimard.
- COE - Council of Europe (1999), *Economic and employment problems faced by Roma/Gypsies in Europe*, MG-S-ROM (99) 5 rev., Council of Europe, Strasbourg.

- Comune di Bolzano, 2004, *Studio per il superamento dei campi nomadi e delle situazioni di precarietà abitativa tra le popolazioni Rom e Sinti di Bolzano. Rapporto conclusivo*, Bolzano.
- Cortelazzo M., Zolli P. (1988), *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Zanichelli, Milano.
- Davini O. (2004), *Porrajmos: la memoria collettiva dell'olocausto tra i rom italiani*, Tesi di laurea in Sociologia, Università degli Studi di Milano – Bicocca.
- De Leonardis O. (2003), “Le nuove politiche sociali” in Bifulco (a cura di), *Il genius loci del welfare. Strutture e processi della qualità sociale*, Officina Edizioni, Roma.
- Dell’Agnese E. (1997), “Tra rifiuto e integrazione: gli zingari nel tessuto urbano milanese” in Brusa C. (a cura di), *Immigrazione e multiculturalità nell’Italia di oggi*, Franco Angeli, Milano.
- Dell’Agnese E. (2003), “Identità meticci: deriva etnica e nazionalismo della diaspora nell’esperienza del contatto con l’Altro”, in Cusimano G. (a cura di), *Ciclopi e Sirene. Geografie del contatto culturale*, Palermo, Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell’Università di Palermo.
- Dell’Agnese E., Vitale T. (2005), “Ai margini degli altri: le diverse territorialità delle popolazioni rom”, documento di lavoro.
- Donolo C. (2002), “Politiche integrate come contesto dell’apprendimento istituzionale”, in Battistelli F. (a cura di), *La cultura delle amministrazioni fra retorica e innovazione*, Franco Angeli, Milano.
- Dragutinovic, R. (2000), *I Kanjarija. Storia vissuta dei rom dasikhanè in Italia*, Multimage, Firenze.
- European Commission (2004), *The Situation Of Roma in an Enlarged European Union*, Luxembourg, Office for Official Publications of the European Communities.
- ECRI - Commissione europea contro il razzismo e l’intolleranza (2001), *Secondo rapporto sull’Italia*, Strasburgo, Edizioni del Consiglio d’Europa.
- ERRC - European Roma Rights Center (2000), *Il paese dei campi. La segregazione razziale dei Rom in Italia*, serie “Rapporti nazionali”, 9, ERRC, Budapest.

- ERRC - European Roma Rights Center (2002), *Barriers to the Education of Roma in Europe: A position paper*, ERRC, Budapest.
- Fondazione Michelucci (2004), *Osservatorio sugli insediamenti rom e sinti in Toscana*, Fondazione Giovanni Michelucci, Fiesole.
- Franzese S., Spadaio M. (2005), *Rom e sinti in Piemonte*, Ires, Torino.
- Fraser A. (1992), *The Gypsies*, Blackwell, Oxford.
- Ignazi S., Napoli M. (2004, a cura di), *L'inserimento scolastico dei bambini rom e sinti*, Milano, Franco Angeli.
- Klímová-Alexander I. (2005), *The Romani Voice in World Politics: The United Nations and Non-State Actors*, Ashgate, London.
- Lapov Z. (2004), *Vac'aré romané? Diversità a confronto: percorsi delle identità Rom*, FrancoAngeli, Milano.
- Liégeois J. P. (1998), *Minoría y Escolaridad: el paradigma gitano*, Editorial Presencia Gitana, Madrid.
- Mantovani C. (2004), *Rigenerare la società. L'eugenetica in Italia*, Soveria Mannelli, Rubbettino.
- Massey D., Jess P. (1995, a cura di), *A Place In The World?*, Oxford, Oxford University Press/The Open University (trad. it. a cura di E. Dell'Agnese, *Luoghi, culture e globalizzazione*, UTET, Torino, 2001).
- Monasta L. (2004), "The Health of Foreign Romani Children in Italy: Results of a Study in Five Camps of Roma from Macedonia and Kosovo", in *Roma Rights*, 3-4.
- OSCE (2000), *Report on the situation of Roma and Sinti in the OSCE Area. High Commissioner on National Minorities*, OSCE, The Hague.
- Osella C. (1999), "Nomadi incalzati dal consumismo", in «Zingari oggi», 5 dicembre 1999.
- Piasere L. (2003), "Breve storia dei rapporti tra rom e gagé in Europa", in D'Isola I., Sullam M., Baldoni G., Baldini G., Frassanito G. (a cura di), *Alla periferia del mondo. Il popolo dei rom escluso dalla storia*, Fondazione Roberto Franceschi, Milano.
- Piasere L., 2004, *I rom d'Europa. Una storia moderna*, Laterza, Bari-Roma.

- Scarpelli F., Rossi E. (a cura di), 2004, *Il Porrajmos dimenticato. Le persecuzioni dei rom e dei sinti in Europa*, Edizioni Opera Nomadi, Milano.
- Sibley D., 1995, *Geographies of exclusion*, Routledge, London.
- Sigona, N. (2002), *Figli del ghetto. Gli italiani, i campi nomadi e l'invenzione degli zingari*, Nonluoghi libere edizioni, Seregno di Civezzano
- Sigona N. (2005), "I confini del «problema zingari». Le politiche dei campi nomadi in Italia", in Caponio T., Colombo A. (a cura di), *Migrazioni globali, integrazioni locali*, il Mulino, Bologna.
- Simoni A. (2003), "Stato di diritto e rom. Breve rassegna storica e comparata su di un problema mai risolto", in D'Isola I., Sullam M., Baldoni G., Baldini G., Frassanito G. (a cura di), *Alla periferia del mondo. Il popolo dei rom escluso dalla storia*, Fondazione Roberto Franceschi, Milano.
- Smith A. D. (1986), *The ethnic origins of nations*, Oxford, Blackwell (trad. it.: *Le origini etniche delle nazioni*, il Mulino, Bologna, 1992).
- Soravia G. (1996), "Nomade, zingaro, profugo, immigrato", in *La società multi-etnica*, 2 agosto 1996, pp. 19-26.
- Spinelli A. S. (2003), *Baro romano drom*, Meltemi, Roma.
- Tosi A. (1999), "Produrre insediamenti: oltre i campi nomadi", in Caritas Ambrosiana (a cura di), *Gli insediamenti zingari e l'abitare, Atti del Convegno del 17 dicembre 1999*, [www.caritas.it](http://www.caritas.it)
- UNDP - United Nation Development Program (2003), *Avoiding the Dependency Trap*, UNDP, Budapest <http://roma.undp.sk/>.
- Vaux De Foletier (de) F. (1970), *Mille ans d'histoire des Tsiganes*, Paris. (trad. it. *Mille anni di storia degli Zingari*, Jaca Book, Milano, 1977).
- Vitale T. (2003), *Conflitti e produzione normativa: un approccio pragmatico. Tre casi di conflitto sulla destinazione di aree pubbliche*, Tesi di dottorato in Sociologia, Università degli Studi di Milano.
- Vitale T. (2004), "Un popolo senza requisiti. La condizione dei rom e dei sinti nell'Italia di oggi", in F. Scarpelli, E. Rossi (a cura di) *Il Porrajmos dimenticato. Le persecuzioni dei rom e dei sinti in Europa*, Edizioni Opera Nomadi, Milano.